

**SALENTO 1959: ETNOGRAFIA DEL  
TARANTISMO PUGLIESE.  
I MATERIALI INEDITI DALL'ARCHIVIO  
DI ERNESTO DE MARTINO.**

*Valerio Panza*

A cinquant'anni dalla prima edizione de *La terra del rimorso*<sup>1</sup> sono stati pubblicati i materiali inediti della ricerca sul campo per lo studio del tarantismo pugliese, condotta da Ernesto de Martino e dalla sua équipe nell'estate del 1959. Il volume<sup>2</sup>, che ho avuto la fortuna di curare insieme ad Amalia Signorelli, è frutto del lavoro di trascrizione, organizzazione e commento dei documenti conservati nel Raccoglitore 18 dell'archivio di Ernesto de Martino.

Descriverò innanzi tutto il lavoro svolto per realizzare l'edizione degli inediti, quindi mi soffermerò su alcune questioni che emergono dalla ricostruzione della storia della "spedizione" del 1959 nel Salento.

Comincio dunque con il racconto del lavoro di edizione, per chiarire quella che per noi curatori è la ragion d'essere della pubblicazione. Il lungo lavoro sui materiali del Raccoglitore 18, iniziato nel 2005, è stato scandito da tre momenti, tre tappe concettuali e operative. Occorre innanzi tutto verificare lo stato dei documenti: nelle diciassette cartelle del Raccoglitore vi sono circa un migliaio di pagine manoscritte e dattiloscritte. Oltre ai documenti strettamente legati allo studio del tarantismo, il Raccoglitore contiene anche alcuni materiali non direttamente riconducibili alla spedizione nel Salento. Quanto alla datazione del materiale, essa è compresa tra l'aprile del 1959 – epoca del viaggio esplorativo di A. Signorelli a Galatina – e i primi mesi del 1963 – periodo a cui risalgono alcune lettere della corrispondenza raccolta nell'ultima cartella. L'ordine nel quale i documenti si

---

<sup>1</sup> de Martino E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore, 1961. Nel 2008, presso lo stesso Editore, è apparsa una nuova edizione con una *Presentazione* di Clara Gallini e un DVD contenente documenti audiovisivi raccolti nel corso della ricerca sul campo nel 1959 e nel 1960.

<sup>2</sup> de Martino E., *Etnografia del tarantismo pugliese. I materiali della spedizione nel Salento del 1959*, a cura di A. Signorelli - V. Panza, Lecce, Argo, 2011.

presentano attualmente alla lettura – se seguiamo la numerazione progressiva delle cartelle da 1 a 17 – è genericamente cronologico.

L'organizzazione e la qualità stessa del contenuto del Raccoglitore ponevano una serie di problemi di metodo. A chi scrive spettava la trascrizione, compito che imponeva una prima scelta relativa ai criteri in base ai quali realizzare quella che era la tappa preliminare a uno studio approfondito dei materiali. Appariva inadeguato sia un criterio di trascrizione mimetico volto a conservare tutte le più minute peculiarità grafiche dei testi, sia l'applicazione di troppo rigidi formalismi filologici. Pertanto, si è ritenuto più utile compiere una trascrizione che, senza tradire gli originali, ne garantisse la massima chiarezza e leggibilità.

Realizzata la trascrizione, cominciava la seconda tappa del nostro lavoro, interamente segnata da pressanti interrogativi. Che cosa fare di fronte a quella mole di documenti? Come e perché pubblicarli? Era per noi chiaro che ogni possibile risposta doveva necessariamente derivare da un problema, e per noi il problema non era prioritariamente il tarantismo. Il vero problema era - e continua a essere - l'etnografia come pratica di ricerca. Questi materiali eterogenei e talvolta assai frammentari, letti e riletti, sviscerati nell'ordine in cui erano stati conservati cominciavano ad apparirci come preziosi indizi per chiarire come si svolse la "spedizione" dell'équipe che nel 1959 visitò la "terra del rimorso". Come fu condotta la ricerca sul campo?

Chiarito il perché della pubblicazione, restava il problema del come, che ci conduce alla terza parte del racconto. La svolta arriva dopo una lunga riflessione sul contenuto della cartella n. 1, in cui è conservato il quaderno con i verbali delle riunioni tenute dall'équipe dal 6 maggio al 10 luglio del 1959. Infatti, è questo quaderno la traccia che documenta le tappe del percorso di ricerca, cui si collegano tutti i diversi materiali del Raccoglitore (talvolta in modo fin troppo frammentario ed ermetico). Posti in relazione con il contenuto di ciascuna delle riunioni registrate nel Verbale, i documenti delle altre cartelle potevano esser letti secondo l'ordine in cui furono prodotti. Ordine crono-*logico* interno, che fa luce sulla logica di funzionamento della spedizione, la logica della ricerca.

In altre parole, il Verbale è come un canovaccio che consente di ripercorrere la storia della spedizione in forma di "narrazione", in quanto i documenti, riorganizzati in sequenza secondo l'ordine di produzione, compongono una sorta di struttura narrativa, con una trama spazio-temporale e un sistema di personaggi, protagonisti e

comprimari. La scelta di organizzare i documenti secondo tale ordine ci è sembrato il modo migliore per presentare al lettore una storia nella cui trama ricercare le possibili risposte all'interrogativo che, come detto, è la ragion d'essere della pubblicazione: come de Martino e i suoi giovani collaboratori condussero la ricerca sul campo. Aggiungerei che la storia della spedizione ci consente di comprendere anche in quale modo il tarantismo sia stato 'prodotto' come oggetto di studio sotto la lente multiprospettica dell'équipe.

All'esito del percorso fin qui illustrato, si definisce allora la struttura del volume: un prologo<sup>3</sup>, seguito da tre fasi e da un taccuino manoscritto di de Martino.

Sebbene la prima fase (Preparazione in sede) rappresenti il segmento decisivo per comprendere il lavoro svolto nei mesi che precedono la ricerca nonché le conseguenze e i condizionamenti sul campo di tale lavoro preliminare, la parte più cospicua del materiale inedito è nei capitoli intitolati "Lavoro sul campo" e "Dal campo al testo".

Prima di discutere le caratteristiche di questi due capitoli, voglio soffermarmi brevemente sul capitolo intitolato "Lo storico-etnografo", in cui è pubblicato il taccuino di de Martino, taccuino che può essere considerato il documento di raccordo ideale delle tre fasi. Perché considerare il taccuino demartiniano un documento di raccordo? Perché in quel taccuino de Martino lascia traccia del suo difficile compito di "direttore" dell'équipe di ricerca, un ruolo e una responsabilità ripetutamente rivendicati dallo stesso de Martino<sup>4</sup>.

Amalia Signorelli, in un commento al taccuino, disegna un ritratto affascinante dello storico-etnografo, che vorrei citare testualmente, là dove descrive de Martino come «il programmatore e organizzatore del

---

<sup>3</sup> Oltre alla relazione di A. Signorelli relativa al viaggio esplorativo a Galatina nell'aprile del 1959, nel "Prologo alla spedizione nel Salento" viene riproposto un articolo di de Martino sul tema del "tarantolismo pugliese", pubblicato un anno prima della spedizione in "Studi e materiali di Storia delle religioni" (cfr. de Martino 2011: 59-74).

<sup>4</sup> Come ha scritto A. Signorelli nell'*Introduzione*, «il taccuino registra per cenni e per appunti la diversificazione delle competenze, dei compiti, degli incarichi, dei contatti e il coordinamento di tutta questa molteplice attività; la coesistenza, gli incroci, gli imprestiti e gli intralci reciproci del metodo etnografico e di quello storico-filologico; le incombenze amministrative e logistiche, gli itinerari e ancora: scelte operative e piste di ricerca; esercizio dell'autorità in nome dell'autorevolezza e richiami all'ordine di un'équipe tutto sommato assai disciplinata [...]» (Signorelli A., 2011, *Introduzione*, in de Martino E., 2011, op. cit., p. 18).

lavoro di squadra» e ne ricorda la «presenza autorevole, persino carismatica di un capo, il prestigio del quale mantiene concorde e coordinata la squadra e riesce a farla accettare all'esterno, da un ambiente spesso diffidente e talvolta francamente ostile» (de Martino 2011: 172).

Inoltre, il taccuino ci informa anche sul fatto che de Martino, oltre a tenere tutto sotto controllo, nei venti giorni della spedizione non smise mai di andare in biblioteca, di schedare volumi, di annotarli e commentarli trascrivendone interi capitoli, addirittura non smise di occuparsi d'altro seguendo altre piste di ricerca<sup>5</sup>.

Credo che negli inediti vi sia più di un motivo per riavvicinarsi al testo maggiore e al tema del tarantismo attraverso un percorso che offre passaggi inattesi. E sono convinto che decisivo in tal senso è anche il ruolo giocato dal richiamarsi reciproco di fonti diverse e complementari e dal sovrapporsi – nella mente e negli occhi – di diversi linguaggi di rappresentazione e di analisi: i testi inediti, *La terra del rimorso* col corredo di immagini scattate sul campo da Franco Pinna, le altre foto scattate da Pinna ma non incluse nel testo maggiore e poi pubblicate nel noto volume *I viaggi nel sud*<sup>di Ernesto de Martino</sup> curato da Clara Gallini e Francesco Faeta<sup>6</sup>, i suoni registrati da Diego Carpitella nell'estate del '59 e riproposti nel disco allegato alla recente riedizione del libro insieme al video *Meloterapia del tarantismo* realizzato sempre da Carpitella e restaurato nel 1995 da Francesco De Melis<sup>7</sup>. E poi la filmografia etnografica della cosiddetta stagione demartiniana, legata in vario modo alla figura e alle ricerche dello studioso, che fu ispiratore e talvolta consulente degli autori come nel caso del documentario *La taranta* realizzato da Gianfranco Mingozzi nel 1961<sup>8</sup>.

In altre parole, attraverso questo moltiplicarsi di forme e linguaggi, l'oggetto e le problematiche della ricerca nel Salento ci si presentano in una sorta di partitura polifonica, che risuona nello spazio situato all'incrocio tra storia del tarantismo, rappresentazione del fenomeno

---

<sup>5</sup> In particolare, A. Signorelli pone l'accento sulla la presenza di un parallelo e complementare interesse per i culti di possessione presenti in un'area dell'Italia meridionale comprendente Puglia, Lucania e Calabria (cfr. Signorelli 2011, op. cit., : 33).

<sup>6</sup> Gallini C. - Faeta F., a cura di, *I viaggi nel sud di Ernesto de Martino*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>7</sup> Ora nel DVD allegato a de Martino E., 2008, op. cit.

<sup>8</sup> Sulla cinematografia "demartiniana" si veda Marano F., *Il film etnografico in Italia*, Bari, Edizioni di Pagina, 2007.

realizzata sul campo dall'équipe, interpretazione proposta ne *La terra del rimorso* e rappresentazioni ulteriori legate alla fortuna dell'opera. Allora credo che se proviamo a leggere i documenti inediti con particolare attenzione ai loro peculiari modi di rappresentazione, e precisamente alla loro dimensione narrativa, essi s'impongono con un'eco lunga e inarrestabile, attraverso un percorso che offre passaggi inattesi.

Prendiamo ad esempio i materiali presentati nel capitolo "Il lavoro di campo", che si collocano tra il 21 giugno e il 10 luglio 1959: l'équipe giunse a Galatina con un bagaglio di "strumenti di analisi" – così de Martino negli inediti definisce la batteria di questionari, reattivi e test – elaborati in sede, e in parte condizionati dalla lunga storia del tarantismo. Sin dal primo giorno questo strumentario e tutta l'organizzazione del lavoro furono messi alla prova del "campo", in una sorta di drammatizzazione dell'incontro etnografico. Ne è un indizio il fatto che i numerosi segmenti narrativi, ricostruibili a partire dalle relazioni e dalle schede di intervista, comunichino una forte tensione teatrale, che si manifesta – ancor prima che nel rito in azione – nel rapporto tra osservatori e osservati. Vi è una costante oscillazione tra i poli opposti della partecipazione e della diffidenza, dell'accoglienza e del rifiuto, della sincerità e della reticenza, dell'ira furiosa e della calma silenziosa.

Nei tre giorni della festa e delle manifestazioni nella Cappella di S. Paolo a Galatina, accade qualcosa che trasforma il racconto della spedizione. La lettura degli inediti relativi agli episodi osservati il 28 e 29 giugno 1959 dai membri dell'équipe presenti in Cappella dischiude una dimensione conoscitiva di natura diversa da quella meramente intellettuale, e segnata da un *pathos* che quasi definirei di tipo *estetico*.

Con la loro straordinaria forza espressiva, quei testi ci presentano la Cappella di S. Paolo come la scena di un teatro "crudele", sul cui palcoscenico possiamo vedere quadri viventi urlanti e frenetici, o più sommessamente ripiegati nel male che li tormenta, fino al limite di una immobilità silenziosa. Ho usato la locuzione "teatro crudele" con un preciso riferimento al pensiero di Antonin Artaud, al suo manifesto per un teatro capace di incarnare «un'idea di azione estrema», «immediata e violenta», in cui «lo spettatore è al centro mentre lo spettacolo lo circonda», e in cui «immagini fisiche violente frantumino e ipnotizzano la sensibilità dello spettatore travolto come da un turbine di forze superiori» (Artaud 2000 [1964]: 198 sgg.).

D'altra parte, gli inediti rappresentano un'ulteriore via di accesso all'approfondimento di una dimensione della ricerca che si perde – forse inevitabilmente – nei passaggi successivi attraverso i quali i materiali raccolti sul campo vengono “lavorati” per comporre il testo definitivo. Mi riferisco all'*osservazione partecipante* quale componente essenziale dell'incontro etnografico. Ed è proprio dalla forza drammaticamente evocativa delle scene dentro e fuori la Cappella – e dal pathos che emanano – che possiamo cogliere sotto una nuova luce il difficile compito, per l'équipe, di mantenere “all'altezza della situazione” una *presenza etnografica* in divenire<sup>9</sup>.

È sufficiente ricordare qualche scena, tratta dai resoconti di quelle giornate. Ad esempio la vecchia tarantata “biancovestita” che, a piedi scalzi, «si trovava sopra l'altare, nella sua posizione tipica, che ha assunto più spesso di qualsiasi altra: seduta sopra il tetto del tabernacolo, volta verso la sinistra di chi guarda (verso il lato del Vangelo, per intenderci), con il piede destro appoggiato a una cornice dell'altare, il sinistro penzolante o appoggiato a una cornice più bassa; il gomito destro appoggiato sul ginocchio destro, il mento sulla mano destra. Talvolta invece teneva le mani in grembo e il capo appoggiato alla pala dell'altare. Di tanto in tanto geme sottovoce: è forse lo “Ahii” delle tarantolate, ma non completamente articolato» (de Martino 2011: 260).

Nelle dettagliatissime “Osservazioni compiute nella Cappella di S. Paolo a Galatina”, Amalia Signorelli registra al 28 giugno 1959 le scene di parossismo accompagnato da una mirata ostilità e da una energica aggressività verbale nei confronti dei membri dell'équipe presenti in cappella<sup>10</sup>.

Ad esempio, nelle pagine dedicate all'osservazione di Maria A. si legge: «A parte l'ostilità dimostrata verso di noi e la violenza verbale nei nostri confronti, fra loro sembravano piuttosto tranquille: di colpo, Maria A. si lascia cadere carponi al suolo, poi del tutto prona, striscia qualche metro, si volta infine supina e comincia a fare il giro della cappella facendo il ragno, a gambe avanti e scuotendo la testa. Grida, è violentissima, sfrenata. Le figlie le trattengono le vesti e le mettono il cuscino sotto il capo. Infine, arrendendosi, Maria fa una serie di archi di cerchio completi, urlando selvaggiamente. Una delle figlie si scaglia contro il fotografo» (de Martino 2011: 262-264). In alcuni

---

<sup>9</sup> Sul tema della “presenza etnografica” si veda: Hastrup K., *A Passage to Anthropology. Between Experience and Theory*, London, Routledge, 1995.

<sup>10</sup> Cfr. de Martino 2011: 255 sgg.

casi, il rapporto tra i ricercatori sul campo e i “documenti viventi” si presenta nei modi di un incontro silenzioso, dove la comunicazione sembra fatta esclusivamente di sguardi. Ma può accadere anche che la presenza della ricercatrice sulla scena del tarantismo sia resa tangibile nell’abbraccio concreto dei corpi. Si consideri poi il caso della vecchia tarantata di Taviano, la quale «si drizza in piedi di scatto, sulla tavola dell’altare, gridando forte: tra le grida si distingue la parola “mamma” ripetuta più volte. Indica verso la porta, là dove si trovano i due giornalisti: ha il volto contratto e gli occhi dilatati, insomma un’espressione furiosa» (de Martino 2011: 261).

Al culmine di questa esplosione di aggressività verso curiosi, estranei, forestieri, fotografi e ricercatori, Amalia Signorelli riporta due scene che assumono valore di paradigmatica “rivelazione”. Nella scheda di osservazione di Maria A. di Taviano, leggiamo infatti: «solo qualche secondo più tardi, apre gli occhi e si unisce alle figlie, brontolando ad alta voce “Farabutti, disgraziati” al nostro indirizzo. Le figlie allora si affrettano a calmarla dicendole “Sono dottori”. Essa richiude gli occhi e giace tranquilla al suolo» (de Martino 2011: 265). Qualche ora più tardi, in un’altra parte della cappella, osservata da un’altra prospettiva, la “Truisiana”, una tarantata di Matino: «comincia a gemere sottovoce, senza tuttavia dare segni di malessere o smarrimento. È anzi totalmente lucida che, quando la figlia di A. Maria si scaglia contro il fotografo, la Truisiana commenta sottovoce, in tono rassegnato “Studiano”. Approfittando di questa sua calma, riesco a farmi raccontare la sua storia dal marito. La donna segue il racconto ed è anche in grado di rispondere ad alcune domande» (de Martino 2011: 270-271).

Questi episodi, al di là del più immediato piano impressionistico, mettono in evidenza come possa accadere che, sul campo, le ben definite opposizioni tra soggetto e oggetto dell’indagine si trasformino, quando anche l’etnografo diventa un “soggetto oggettivato” in uno spazio discorsivo alieno<sup>11</sup>. È proprio in tale prospettiva che può risultare decisivo il ruolo degli inediti, letti come testi che a tali problemi conferiscono una consistenza espressiva. Le scene di Galatina sono anche una esemplare rappresentazione

---

<sup>11</sup> Sul problema dell’«oggettivazione del soggetto oggettivante» si vedano: Bourdieu P., *Risposte. Per un’antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, e Id., *Participant Objectivation*, in «Journal of Royal Anthropological Institute», n. s. 9, 2003, pp. 281-294; Strathern M., *Partial Connections*, London, Altamira, 1991.

dell'antropologo sul campo e aggiungerei della sua particolare vulnerabilità, problema, quest'ultimo, che de Martino definì – nei frammenti de *La fine del mondo* – in termini di “scandalo”, e di «sfida del culturalmente alieno»<sup>12</sup>. Quel che mi sembra importante, comunque, è che gli inediti mettono in scena, in una prospettiva di grande impatto, ciò che – pochissimo tempo dopo la spedizione nel Salento – de Martino definirà «la pungente esperienza dello scandalo sollevato dall'incontro con umanità cifrate» (de Martino 2002 [1977]: 393).

Non a caso insisto tanto sul ruolo – che mi sembra decisivo – delle giornate in Cappella e sull'osservazione partecipante come dimensione perduta nel passaggio dal campo al testo. Questo motivo, infatti, rimanda a quello che mi sembra il capitolo chiave del volume. Il capitolo s'intitola “Dal campo al testo” e presenta i documenti delle cartelle numero 12, 13, 14, 15, 16. In questi documenti possiamo trovare il primo snodo tra la ricerca di campo e la stesura de *La Terra del rimorso*.

Così, dal tema dell'osservazione partecipante passiamo a quello della scrittura del testo etnografico. In particolare, la cartella più interessante ai fini di questo discorso è la n. 12, in cui sono riuniti i dossier relativi ai casi individuali osservati in cappella e successivamente visitati dai membri dell'équipe nei rispettivi paesi di provenienza. I dossier sono costruiti e ordinati personalmente da de Martino e, cosa questa davvero importante, sulla copertina di ciascuno di essi, oltre a una sorta di scheda anagrafica, troviamo in molti casi alcune notazioni estremamente sintetiche sulle caratteristiche salienti che la sindrome del morso assume nel caso in questione. Ma c'è da notare che i documenti raccolti nei dossier sono il risultato di due operazioni di scrittura: la prima è opera dei ricercatori dell'équipe, mentre la seconda è frutto del lavoro di de Martino in vista della scrittura della monografia. Su questo punto rimando all'analitica trattazione che ne fa A. Signorelli nei commenti ai documenti<sup>13</sup>.

Qui, in sintesi, dirò l'essenziale: in base al metodo di lavoro definito in fase di preparazione in sede, era stabilito che ciascuno dei membri dell'équipe memorizzasse con precisione i questionari da utilizzare, per poi proporli i contenuti in forma libera agli interlocutori nel corso

---

<sup>12</sup> de Martino E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini - M. Massenzio, Torino, Einaudi, 2002 (1977), p. 393.

<sup>13</sup> Cfr. de Martino 2011: 311-313.

dei colloqui. Durante i colloqui i ricercatori utilizzavano i taccuini personali, in cui ritroviamo le Note di campo. Ma i testi che vengono consegnati a de Martino, e che ritroviamo nei dossier della cartella 12, sono frutto di un'ulteriore operazione di riscrittura in versione definitiva. Potremmo dire a questo punto che *la scrittura comincia quasi a prendere il sopravvento sull'osservazione*.

Se la scelta di lavorare con un'équipe interdisciplinare, tra le altre cose consentì a de Martino un controllo panoramico e multiprospettico del campo, in una sorta di fantasia panottica, la costruzione del testo definitivo, una volta conclusa la “spedizione”, richiese una difficile operazione di sintesi.

Un primo sommario confronto tra il testo de *La terra del rimorso* e gli inediti rivela che i materiali prodotti dall'équipe non ebbero la medesima utilizzazione, e furono “lavorati” da de Martino secondo esigenze e obiettivi quanto mai eclettici. Nei quasi due anni che separano la conclusione della ricerca sul campo dalla pubblicazione de *La terra del rimorso*, de Martino, come in un laboratorio, intervenne sui documenti del lavoro di campo realizzando l'alchimia della sintesi, della fusione, la magia dell'incorporazione di molte voci in una sola autorevole e, infine, esercitò anche la “violenza” di tagli e censure.

Più che mai il passaggio dal campo al testo resta un nodo da sciogliere. E se in questo passaggio qualcosa va sempre e inevitabilmente smarrito, è lecito chiedersi se sia possibile – e in quale modo – ricomporre quantomeno la troppo netta separazione tra la dimensione mobile, transitoria e prospettica dell'esperienza sul campo e la stabilità del testo, che rappresenta il prodotto della ricerca. Credo si tratti di questioni tutte ancora attuali, sebbene la breve stagione di studi inaugurata dall'ormai famoso seminario di Santa Fe<sup>14</sup> – caratterizzata, soprattutto oltreoceano, da un grande entusiasmo e da una forte fiducia sulle possibilità della “svolta retorica” e della critica dell'autorità etnografica – sembri ormai segnata dalla revisione o dal superamento delle posizioni più radicali.

---

<sup>14</sup> Il seminario “The Making of Ethnographic Text”, svoltosi nel 1984 alla School of American Research di Santa Fe (New Mexico), fissò simbolicamente lo scenario istituzionale e ladata d'inizio del dibattito sulla scrittura etnografica, la cui importanza è dovuta alla diffusione degli atti del seminario nel volume *Writing Culture* curato da James Clifford e George Marcus. Cfr. Clifford J. - Marcus G. E., a cura di, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, 1997.

Tuttavia, affrontare il problema della scrittura etnografica non può significare esercitarsi in un'ermeneutica di secondo, terzo o quarto livello, per stabilire verità e menzogna di un testo etnografico attraverso l'analisi dei modi di costruzione e delle cosiddette strategie retoriche. Fu la spedizione nel Salento a produrre un certo tipo di conoscenza, che rappresenta la base di verità de *La terra del rimorso*. Gli inediti ci consentono di leggere la stratigrafia di quel testo, ed è come se ora vedessimo in esso anche la sua storia geologica. Ora che gli inediti sono stati pubblicati, è più facile avvicinarsi ad essi come a un territorio tutto da esplorare, e quanto ho qui proposto è da intendersi come una mappa, tracciata a grandi linee.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Artaud A., 2000 (1964), *Il teatro e il suo doppio*, Torino, Einaudi.
- Bourdieu P., 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Id., 2003, *Participant Objectivation*, in «Journal of Royal Anthropological Institute», n. s. 9, pp. 281-294.
- Clifford J. - Marcus G.E., 1997, a cura di, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi.
- de Martino E., 2002 (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini - M. Massenzio, Torino, Einaudi.
- Id., 2008 (1961), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore.
- Id., 2011, *Etnografia del tarantismo pugliese. I materiali della spedizione nel Salento del 1959*, a cura di A. Signorelli - V. Panza, Lecce, Argo.
- Gallini C. - Faeta F., 1999, a cura di, *I viaggi nel sud di Ernesto de Martino*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Hastrup K., 1995, *A Passage to Anthropology. Between Experience and Theory*, London, Routledge.
- Marano F., 2007, *Il film etnografico in Italia*, Bari, Edizioni di Pagina.
- Signorelli A., 2011, *Introduzione*, in de Martino E., 2011.
- Strathern M., 1991, *Partial Connections*, London, Altamira.